

TRANSITI

Teresa Fiore

Spazi pre-occupati

Una rimappatura delle migrazioni transnazionali
e delle eredità coloniali italiane



LE MONNIER
UNIVERSITÀ

Teresa Fiore

Spazi pre-occupati

Una rimappatura
delle migrazioni transnazionali
e delle eredità coloniali italiane

Traduzione italiana di
Eva Allione

Conclusione.

L'Italia come laboratorio per l'immagi-nazione: la legge di cittadinanza tra flussi in entrata e flussi in uscita

Questo libro ha tentato di creare uno spazio, o meglio una mappa di spazi interconnessi per affrontare la storia stratificata dei movimenti che hanno fatto dell'Italia una nazione il cui processo di unificazione è sempre stato segnato, e al tempo stesso messo in discussione, dalla dispersione demografica. Homi Bhabha ha definito questo fenomeno «DissemiNazione»: l'obiettivo è un'analisi dei confini che porti alla luce l'«alterità» della nazione all'interno dello spazio coloniale, e dunque i limiti (l'impossibilità?) dei progetti nazionali e della modernità tutta (BHABHA 2001, p. 196). La mia posizione abbraccia questo intrigante concetto, lo declina in relazione non solo al colonialismo ma anche all'emigrazione, e al tempo stesso lo fa ruotare di 180 gradi per indagare come la nazione sia diventata il punto di arrivo di una disseminazione al contrario (l'immigrazione postcoloniale). Nel collegare fenomeni apparentemente sconnessi quali emigrazione/immigrazione e post/colonialismo, questo studio ha dunque riconsiderato in modo strutturato i nessi che fra loro intercorrono nella comprensione dell'Italia e della sua cultura. Il risultato è una prospettiva transnazionale in cui la dislocazione ci permette di comprendere i luoghi e in cui la dispersione porta con sé uno straordinario potere di collegamento al di là delle frontiere.

I concetti di pre-occupazione e preoccupazione ci hanno guidato in un viaggio per tre secoli (XIX, XX e XXI) e cinque continenti (Africa, Sud America, Nord America, Europa, Asia), accorpando svariati livelli di significato: occupazione nel senso di invasione dello spazio (colonialismo) e di riconquista (postcolonialismo); occupazione nel senso fisico-abitativo (quella dei migranti che risiedono all'estero); occupazione nel senso di lavoro che si svolge nello spazio, e che produce spazi; e occupazione nel senso mentale di «attenzione» e «apprensione», ossia di preoccupazione, e della parola in essa contenuta: pre-occupazione. In questo studio dello spazio, il suffisso «pre-» ha tracciato un asse temporale utile a sottolineare la centralità del passato nella comprensione di un presente che del passato conserva echi evidenti. Quest'indagine è stata compiuta analizzando testi culturali di vario genere e comprensivi di parole scritte, parlate e cantate, nonché di immagini (in movi-

mento), in un'operazione di rimappatura della storia culturale italiana, che è anche una mappatura del suo canone.

Questi diversi approcci sono stati concepiti con tre obiettivi in mente. Innanzitutto, la connettività interdisciplinare consente una visione globale di temi solitamente considerati distinti o in competizione reciproca (ad esempio, nel mondo accademico statunitense, il colonialismo è un campo più affermato dell'emigrazione) allo scopo di mettere in discussione e di comprendere il concetto generale di nazione in movimento¹. In secondo luogo, il filo tematico della pre-occupazione/preoccupazione offre una lettura diacronica e sincronica di questi movimenti in entrata e in uscita, e conferisce significato politico alla tesi di fondo del libro. Riconoscere per conoscere significa affrontare quello che è già stato vissuto in quanto condizione necessaria per provare empatia nel presente, e dunque per dissolvere la preoccupazione nei confronti di quelle forme di razzismo e di esclusione che sono ormai diffuse e sempre più normali. Infine, l'uso congiunto (non sbilanciato a favore di uno o dell'altro) dei testi culturali e dei dati numerici fornisce una lettura umanistica delle migrazioni, che di per sé è una scelta politica, se per politico si intende l'agire a beneficio della comunità. Le storie narrate in questi testi ci raccontano e si rivolgono a una comunità che è invariabilmente coinvolta nel movimento e al tempo stesso subisce una costante trazione verso la definizione statica: la nazione bussa alla porta della diaspora. Ciononostante, proprio grazie alla tensione creata da questo tira e molla fra la narrativa di coesione nazionale (fittizia per definizione) e la storia di dispersione della nazione, questo processo di definizione, che almeno a livello strategico comporta una certa misura di essenzialismo, garantisce la possibilità di quella che io definisco *immagi-nazione*, per espandere l'insistenza di Cassano sul ruolo rigenerativo dell'«*immagi-nazione*» (CASSANO 1998, p. 44) in uno spazio nazionale eterogeneo come quello italiano, dove la purezza è limitata e i transiti abbondano (*ivi*, p. 4). In uno spazio di questo tipo, le possibilità creative diventano infinite. In questo libro, l'analisi di queste possibilità si svolge negli spazi di viaggio, di vita e di lavoro, o meglio, nei testi culturali che li rappresentano ed esprimono e, trasponendoli, li rendono ancora più significativi che nella vita reale. In questo processo, lo studio si è trasformato in una breve indagine delle opere che trattano i vari temi sotto esame, e molti capitoli offrono una bibliografia consigliata. In ultimo, il libro è diventato uno spazio stratificato in cui i testi culturali sono sempre pre-occupati da altri testi, spesso a dispetto della distanza geografica: il risultato è che il canone nazionale risulta disseminato nello spazio.

Questo studio si conclude con uno sguardo allo spazio giuridico, dimensione legata alla polis/comunità, che definisce la possibilità di trascendere la nazione, pur restandovi ancorata. L'occasione per questa riflessione è data dalla legislazione sulla cittadinanza italiana, che porta in superficie le forme di sovrapposizione fra passato e presente discusse in questo volume. Sebbene attualmente vada a rompere rispetto alla matrice strettamente nazionale, aprendosi alla dispersione demografica, la legge rimane aggrappata a un paradigma dell'esclusione che di fatto ne compromette l'elasticità. Per far emergere alcune di queste contraddizioni, la Conclusione analizza due opere audiovisive (*For-te e Chiaro* di Maria Rosa Jijon e *18 Ius Soli* di Fred Kuwornu) e un progetto educativo (*Cultural-Shock*), e si chiude col riferimento a un'operazione potenzialmente in grado di proporre nuove forme di cittadinanza su questo pianeta,

in cui l'Italia si sta dimostrando un vero e proprio «laboratorio», per citare il fertile concetto di Michael Hardt.

*Una legge di cittadinanza per immigrati pre-occupata
da e per l'emigrazione*

Un popolo di poeti di artisti di eroi di santi di pensatori
di scienziati di navigatori di trasmigratori

Palazzo della Civiltà Italiana, EUR, Roma

Questa scritta appare a caratteri cubitali sulla facciata di quello che è anche noto come il Palazzo della Civiltà Italiana – informalmente detto Colosseo quadrato – di Roma. Costruito tra il 1938 e il 1943 per iniziativa di Mussolini, è uno degli esempi più canonici di architettura del Novecento e del monumentalismo degli anni d'oro del Fascismo. La frase è spesso citata in forma abbreviata, tralasciando una volta un termine una volta un altro, ma quello che viene sempre ommesso è «trasmigratori», ossia gli emigranti. In realtà la presenza del termine ispira due considerazioni, rispettivamente di natura linguistica e politica. La prima è che il verbo «trasmigrare» si usa soprattutto per indicare il passaggio dell'anima da un corpo all'altro nella metempsicosi, e soltanto di rado per indicare le migrazioni di massa. «Trasmigratori», inoltre, è un nome derivato che quasi trasforma in macchine i soggetti dell'azione. La seconda considerazione è che il termine, e la frase in cui è contenuto, risale a un discorso di Mussolini del 1935 volto a giustificare le aspirazioni coloniali italiane, e pertanto riflette la tendenza fascista a identificare l'ethos nazionale con la dispersione geografica e a fare della diaspora un motivo di orgoglio per la «patria». Riconducibile alla visione coloniale e imperialista, questo atteggiamento andava a cancellare quelle che erano le responsabilità italiane nel fenomeno dell'emigrazione di massa degli anni Venti (la debolezza economica del Paese) e al tempo stesso inseriva l'aggressione ai territori stranieri nella retorica della «naturale» espansione demografica². Curiosamente, questa rimappatura transnazionale operata da Mussolini ripensava la nazione al di là delle frontiere, ma soltanto all'interno di una lettura nazionalista auto-referenziale. È importante per l'Italia di oggi imboccare la strada opposta per riformare quella che è la sua legge più nazionalista: la legge di cittadinanza, che al momento privilegia i discendenti italiani all'estero rispetto ai figli degli stranieri immigrati in Italia, anche detti «nuovi italiani».

Illustrando i momenti salienti in cui è andata formandosi la cittadinanza italiana negli anni, e gli effetti di questi momenti all'interno e all'esterno del Paese, la mia analisi rivela alcune delle contraddizioni insite nell'approccio italiano attuale, ossia la priorità accordata al passato (ai discendenti degli emigrati italiani) rispetto al presente (gli immigrati in Italia). La mia lettura invita a una prospettiva che, nonostante le difficoltà procedurali richieste, dimostri una più profonda consapevolezza della straordinaria esperienza migratoria che il Paese ha vissuto fin dall'unità, e metta in relazione dinamica la pre-occupazione e la preoccupazione. È questa l'«immaginazione» menzionata in precedenza: una

nazione capace di mantenere un legame attivo con la diaspora italiana (al di fuori dei confini) e al tempo stesso di interagire con la popolazione immigrata (residente all'interno dei confini) con un atteggiamento di maggior sensibilità e comprensione rispetto ai fenomeni coloniali e postcoloniali impliciti nella presenza straniera in Italia. Questa complessa triangolazione – che è ancor più necessaria a partire dal secondo decennio del XXI secolo, quando gli italiani hanno ripreso a emigrare a grandi numeri³ – è in molti sensi iscritta nella storia della cittadinanza italiana; però, finora, ha impedito il passaggio di energie positive, mandando così in corto circuito lo sviluppo di opportunità ragionevoli.

Introdotta nel 1992, la Legge 91 (che regola la cittadinanza) in pratica conferma il diritto dei discendenti italiani di acquisire il passaporto italiano, con tutti gli annessi vantaggi, ma rispetto alle leggi del passato estende alle generazioni precedenti l'idoneità *iure sanguinis* e convalida a tutti gli effetti la doppia cittadinanza. In maniera abbastanza sorprendente per un Paese come l'Italia, che era a quel punto una meta di destinazione per gli immigrati odierni, o forse proprio a causa di questo nuovo ruolo ricoperto nel Mediterraneo, il Parlamento ha dunque approvato una legge che, per dirla con le severe parole dello storico ed economista Luca Einaudi, è stata concepita «per gli italiani all'estero e contro gli stranieri in Italia» (EINAUDI 2007, p. 186). E in effetti, i figli degli immigrati non possono più acquisire la cittadinanza in automatico, dimostrando di essere nati e residenti in Italia e avviando la pratica entro un anno dal ventunesimo compleanno, come prevedeva la precedente legislazione del 1912. La legge attuale esige la residenza legale in Italia ininterrotta dalla nascita sino ai diciotto anni o sino al momento della presentazione della richiesta, con obbligo di presentare la pratica prima del compimento del diciannovesimo anno di età (il lasso di tempo è dunque molto ristretto, meno di dodici mesi)⁴. In questo passaggio da procedura amministrativa automatica a pratica soggetta a valutazione, il conferimento della cittadinanza è diventato un'operazione discrezionale, passibile di diniego.

Al crescente numero di immigrati non è corrisposto un proporzionale aumento delle naturalizzazioni, e l'Italia resta il Paese con l'indice di naturalizzazioni più basso all'interno della UE⁵. Inoltre, rispetto alla legge del 1912, il requisito della residenza per gli immigrati nati all'estero è stato esteso da cinque a dieci anni, ribaltando così la tendenza generale dei cosiddetti Paesi sviluppati, che vedono crescere i flussi in entrata. Non sorprende quindi che il matrimonio sia oggi la via più frequentata per gli immigrati in Italia che vogliono naturalizzarsi.

La legge comporta anche ripercussioni di un certo peso per la seconda generazione di immigrati, la cosiddetta G2: l'impossibilità di ottenere la cittadinanza prima dei diciotto anni – e spesso anche oltre, viste le complicazioni burocratiche e la possibilità di diniego – può porre questi giovani in un limbo che talvolta si protrae per il primo ventennio di vita. Diversamente da quanto accade negli Stati Uniti, dove i figli degli immigrati sono in alcuni casi totalmente irregolari e dunque invisibili, o a rischio espulsione⁶, in Italia molti G2 hanno un permesso di soggiorno rinnovabile, che scade ogni due anni (altri, per loro fortuna, dispongono invece di una carta di soggiorno per cittadini 'extra' UE). La mancata condizione di cittadinanza limita la libertà di lasciare il Paese per gite scolastiche e viaggi familiari e, col tempo, impedisce l'accesso a borse di studio, posizioni lavorative, gare sportive e altri ancora. Un requisito partico-

larmente difficile per risultare idonei è dimostrare di aver percepito un reddito annuo superiore agli 8000 euro per almeno tre anni. Si tratta, per la seconda generazione, di uno scoglio notevole, soprattutto alla luce dell'instabilità strutturale dell'economia italiana.

Mentre questa seconda generazione, che è nata e cresciuta sul suolo italiano, ha frequentato le scuole locali, parla fluentemente italiano (spesso con inflessione dialettale) e ha assorbito i costumi del posto, non può beneficiare dei diritti garantiti dalla cittadinanza, i discendenti italiani all'estero possono facilmente diventare cittadini, grazie a uno *ius sanguinis* che esclude lo *ius soli*⁷. Certo, esiste anche per loro qualche limitazione (ad esempio i casi in cui la linea familiare di cittadinanza italiana sia interrotta perché si è ottenuta la cittadinanza nel Paese straniero), e l'iter burocratico da seguire è lungo e faticoso. Ma il processo non è soggetto a discrezione, per cui ottenere la cittadinanza è spesso un iter gestibile per, diciamo, un ventunenne residente in New Jersey, mentre può trasformarsi in un incubo per il figlio di un immigrato brasiliano che abita a Roma. In altre parole, non è solo il livello di difficoltà imposto dalla legge di cittadinanza a gravare sulla seconda generazione di immigrati in Italia, ma la generosità istituzionalizzata con cui il Paese elargisce la medesima cittadinanza ai membri della comunità emigrata all'estero, a prescindere dalla conoscenza della lingua e della cultura italiana da parte di chi fa richiesta, e a prescindere dalla partecipazione – che spesso è nulla o molto limitata – alla vita culturale, sociale ed economica del Paese. Altre conseguenze della Legge 91 ricadono sulle risorse nazionali e sulle relazioni internazionali. Le richieste di cittadinanza presentate dai discendenti degli italiani all'estero producono una mole ingestibile di pratiche che ingorga i consolati⁸. La doppia cittadinanza riconosciuta dalla Legge 91 – insieme alla legge elettorale del 2001, che garantisce ai cittadini italiani all'estero il diritto di votare ed eleggere i propri rappresentanti in Parlamento, ossia candidati che concorrono per la giurisdizione in Paesi stranieri – ha creato cittadini dalla lealtà civica sdoppiata. Questa facoltà di votare per le elezioni nazionali di più di un Paese contemporaneamente è un punto che ha suscitato molte controversie nel dibattito internazionale. Il riconoscimento della cittadinanza italiana, inoltre, e la conseguente libertà di viaggiare liberamente nell'UE e senza visto in Paesi come gli Stati Uniti, viene vista come una decisione unilaterale da parte dell'Italia che si ripercuote su altri Paesi che non possono esprimersi sulla questione. Alcuni studi mostrano ad esempio che un certo numero di immigrati irregolari di nazionalità italiana negli Stati Uniti sono cittadini argentini, a suggerire che dalla Legge 91 scaturisce quello che Tintori chiama «un 'fiume carsico'» tra le Americhe (TINTORI 2009, p. 85), nel quale l'italianità riemerge dal sottosuolo come i corsi d'acqua del Nordest italiano⁹. Nel frattempo, ci sono circa un milione di persone che sono nate in Italia da genitori immigrati o vi si sono trasferite in tenera età e non possono beneficiare dei diritti garantiti dalla cittadinanza e, di conseguenza, vivono nell'ombra in quello che a tutti gli effetti è il loro Paese principale, se non l'unico: nella maggior parte dei casi questi giovani non conoscono il luogo d'origine dei genitori perché, non avendo i documenti, non possono visitarlo¹⁰ (Figura 20).



Figura 20. Roma, zona Pineta Sacchetti, anni Novanta, comunità somala alloggiata all'Hotel Giotto. Foto di Roberto Cavallini.

Immigrazione, emigrazione e postcolonialismo nella produzione culturale della seconda generazione

Ho chiesto di diventare italiano nonostante mi senta italiano.

18 Ius Soli

Io so' romano, che te paro un turista?

Forte e chiaro

Insieme all'accesa campagna del 2012, «L'Italia sono anch'io»¹¹, negli anni le critiche alla singolare struttura di questa legge sono giunte principalmente dalla Rete G2 (il network della seconda generazione), un'associazione gestita da e per i figli di immigrati nati o residenti fin da bambini in Italia. Oltre alle azioni politiche concrete promosse dal G2 Parlamenta, il ramo dedicato alla riforma della legge, la Rete ha prodotto una varietà di materiali mirati a educare il grande pubblico sulla specificità della G2 e sul diritto al pieno riconoscimento nella società italiana (e dunque europea). Fra le tante opere – racconti, romanzi, memoir, dischi e persino un fotoromanzo e un gioco¹² – il video *Forte e chiaro* (2006) di Maria Rosa Jijon ha affrontato per la prima volta l'impellente bisogno di riesaminare la legge per rendere più umana la vita dei figli degli immigrati¹³. Nonostante la brevità, il video riesce a denunciare l'impatto dell'attuale legge su questi giovani: dall'accesso alle opportunità di lavoro ai diritti civili, dalla mobilità all'impossibilità di trovare quella pace mentale che si acquisisce assie-

me ai documenti. Per fare un esempio semplice ma emblematico, una delle costanti più insopportabili dell'esistenza di questi giovani è il tempo trascorso in fila negli uffici, per rinnovare quel permesso di soggiorno che li rende legali e accettabili nel Paese in cui sono nati e/o cresciuti. Un secondo aspetto, che dal primo deriva, è la costante sensazione di essere anomali, diversi.

L'unicità di *Forte e chiaro* risiede nella nuova prospettiva che offre. Rappresentando questo gruppo di giovani come protagonisti e voci eloquenti, il video pone l'accento sulle loro preoccupazioni, anziché su quelle del sistema politico che dovrebbe renderli cittadini (generalmente parlando, i politici temono che una legge più inclusiva incoraggerebbe i flussi in entrata). È interessante notare che il tono del video non esprime timore o paura; al contrario, col suo carico di indignazione, di provocazione e di ironia, trasforma le «vittime innocenti» del sistema da soggetti marginali ad agenti della riforma. Le scelte estetiche di Jijon sono chiaramente plasmate dalla cultura giovanile: nella sceneggiatura, l'hip-hop non è soltanto il genere musicale della colonna sonora, bensì un linguaggio a sé. In un patchwork di commenti informali, brani cantati e letture di testi e dati sull'immigrazione e l'integrazione, il video si fonda sull'idea della parola come atto politico. La denuncia diretta dei problemi e l'altrettanto diretta richiesta di un cambiamento si pongono in contrasto con le reazioni vaghe e indistinte dei media, dei politici e del pubblico generale, incapaci di affrontare la situazione con un'azione di riforma della legge esistente. In una scena forte del video, i protagonisti ripetono in coro «bla bla bla bla bla», imitando così l'insulsaggine che ha finora caratterizzato il dibattito intorno alla riforma. Su uno sfondo composto dagli estratti dalle ultime pagine dello *Straniero* di Albert Camus (1942), i ragazzi esprimono la loro frustrazione non come vicolo cieco, ma come punto di partenza della lotta; il loro grido – «basta» – ci ricorda che volere è potere in una lotta che per un certo periodo ha guadagnato l'attenzione pubblica¹⁴.

Come parte della campagna per la riforma della legge di cittadinanza, il regista Fred Kuwornu ha prodotto *18 Ius Soli* (2011), un documentario che adotta la prospettiva della seconda generazione e invita lo spettatore ad affrontare la situazione assurda che i figli degli immigrati si ritrovano a vivere in Italia¹⁵. Come ha dichiarato l'ex Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che compare nel film, il paradosso di essere nati e/o cresciuti in un Paese di cui non si è cittadini è «un'aberrazione». Sostenuto dalla Anolf Giovani, la sezione giovanile dell'Associazione nazionale «Oltre le frontiere», nonché da altre organizzazioni e istituzioni italiane (ma non dalla Rete G2), il documentario di Kuwornu si compone di una serie di interviste ai «nuovi italiani». Allo stesso tempo, il regista intervalla alla narrazione dell'Italia contemporanea svariati riferimenti al passato coloniale e all'esperienza di emigrazione, importanti per comprendere il Paese di oggi. Questa operazione arricchisce la struttura di *18 Ius Soli*, rispetto a *Forte e chiaro*; ma, come vedremo, ne indebolisce le argomentazioni.

La galleria di personaggi scelti da Kuwornu è parecchio variegata – studenti, attivisti, medici tirocinanti – e riflette l'eterogeneità dei ruoli dei «nuovi italiani» nella società. Oltre a condividere i dati biografici e le proprie opinioni sull'Italia e gli italiani, i protagonisti spiegano le sfide poste dalla legge attuale e la percezione di loro stessi da essa alimentata, nonché i propri sogni. Kuwornu seleziona un gruppo di giovani particolarmente determinati e sensibili che, come parte integrante degli studi (biotecnologia, giurisprudenza, economia e commercio), del lavoro (come impiegati bancari, mediatori culturali) e delle at-

tività svolte nel tempo libero (volontariato per la Croce Rossa, la banca del sangue e l'ufficio immigrazione) mostrano una profonda serietà verso il loro futuro, che identificano con quello del loro Paese, l'Italia. La padronanza dell'italiano, spesso influenzato dagli accenti locali, l'affetto per la città in cui vivono e per gli italiani con cui escono o sono sposati sono tutte caratteristiche evidenziate per dimostrare la loro italianità. La conseguenza è che quello che in superficie appariva un gruppo eterogeneo si rivela una voce omogenea: le vite degli intervistati di Kuwornu sono modelli di dedizione alla propria passione personale nonché dichiarazioni d'amore per l'Italia come Paese d'appartenenza, al punto che le origini familiari diventano secondarie rispetto ai «tratti nazionali». Che siano originari del Marocco, della Nigeria, delle Filippine o dello Sri Lanka, questi giovani non sono visti come ponti tra due culture, anzi: i riferimenti alla cultura dei genitori sono praticamente assenti. Sono piuttosto incarnazioni di un'italianità che, ironicamente, nessun ragazzo italiano si sentirebbe costretto a dimostrare in questi termini, data la proverbiale fragilità, disomogeneità e vaghezza dell'identità italiana¹⁶.

Nell'offrire legittimo sostegno alla riforma di legge, Kuwornu presenta una gioventù G2 che paradossalmente offre un'idea monolitica dell'italianità. È interessante notare che l'approccio è diametralmente opposto a quello di *Forte e chiaro*. I protagonisti di Jijon non chiedono di essere inclusi, ma rivendicano senza mezzi termini il diritto all'inclusione. Con la schiettezza, l'informalità dello stile e l'atteggiamento ironico, se non sprezzante, che non si sottrae agli insulti, esprimono indirettamente il desiderio di essere presi per quello che sono. Si definiscono «normali», non provano vergogna perché sono sovrappeso, perché fumano, o perché vestono abiti sciatti che vanno in netta contrapposizione con l'immagine dell'Italia capitale della moda. Sono ragazzi stanchi di essere trattati come turisti a casa loro: «Io so' romano, che te paro un turista?», dice nel video un ragazzo di origine africana. L'effetto umoristico che scaturisce dal contrasto fra audio e immagine è accentuato dall'uso enfaticizzato dell'accento romano. In un altro punto del video, una delle protagoniste chiede: «e noi seconda generazione saremmo il problema?», domanda disarmante che smaschera l'ipocrisia di una narrazione che fa della questione dell'immigrazione un capro espiatorio per le tensioni sociali e per la crisi politico-economica. In ultimo, i giovani G2 sono stanchi di essere visti come cittadini di seconda classe, anziché di seconda generazione.

La forza della visione di Kuwornu risiede invece nel proporre una lettura diacronica che interpreta l'immigrazione in relazione al colonialismo e al post-colonialismo, e al tempo stesso la paragona all'emigrazione. Narrando la storia del pugile Leone Iacovacci e del partigiano Giorgio Marincola nel contesto dell'epoca fascista, il regista dirige l'attenzione sulle forme istituzionali di esclusione che costituiscono il fulcro del suo discorso. A Iacovacci, figlio di un italiano e una principessa congolese, non fu permesso di rappresentare l'Italia nelle gare sportive perché, nonostante fosse cresciuto in Italia, era di pelle nera; mentre Marincola, originario della Somalia e istruito in Italia, pur avendo combattuto nella Resistenza, non viene ricordato dalla storia ufficiale. In entrambi i casi, il regista ricorre a storie italiane che chiaramente mettono in luce il fatto che la storia del Paese sia pre-occupata da un passato coloniale che per definizione complica l'idea di appartenenza nazionale e dà «colore» all'italianità. L'approccio al tema della cittadinanza di Kuwornu è inequivocabilmente raz-

ziale. Il film si apre con gli slogan xenofobi diretti al calciatore Balotelli, mentre i discorsi e le dichiarazioni di Martin Luther King forniscono la grammatica di speranza e resistenza combattiva che questa riforma sembra richiedere, secondo il regista e i suoi intervistati. In aggiunta alla pre-occupazione del colonialismo nel dibattito sull'identità italiana in quest'epoca postcoloniale, è interessante la presenza di un altro significativo riferimento alla storia transnazionale dell'Italia. In un breve spezzone seguito da riprese d'archivio di transatlantici e passeggeri, Kuwornu ricorda al pubblico che nel XX secolo quattro milioni di italiani emigrarono nel Nuovo Mondo. La sottostima è secondaria, perché è sufficiente per dare al pubblico un'idea delle dimensioni della diaspora, nonché per ricordare quanto sia ironico concedere la cittadinanza più automaticamente agli italiani all'estero che agli immigrati in Italia¹⁷. Purtroppo, per quanto rilevanti, queste incursioni nel postcolonialismo e nell'emigrazione restano ampiamente prive di contesto, e riescono solo in modo limitato a erodere la concezione «naturale» della cittadinanza che il documentario, forse inconsciamente, propone. Nel presupporre che l'accettazione e l'integrazione siano garantite in automatico dalla cittadinanza, *18 Ius Soli* ri-essenzializza l'italianità e opta per un discorso patriottico che ha lo scopo politico di sostenere la riforma di legge sulla base del nazionalismo, anziché della debita inclusione¹⁸.

In questo senso, il terzo progetto qui analizzato è un'iniziativa dinamica che si allontana dal desiderio di italianità a tutti i costi dei giovani, e postula l'italianità, e per estensione l'identità nazionale, come «approssimazione» anziché obiettivo. Lanciato da Zenit Arti Audiovisive in collaborazione con la Rai e il Ministero degli Interni, *Cultural-Shock* è un progetto multimediale con scopi di intrattenimento e didattici¹⁹, che affronta l'esperienza della G2 presentando una serie di viaggi a coppie: un giovane immigrato (o figlio di immigrati) e un italiano in viaggio nel Paese d'origine dell'immigrato. In sostanza, il progetto si sviluppa intorno alla domanda «che cosa significa essere straniero?», e anziché cancellare o rappresentare in termini generici la storia dell'origine nazionale, la rende viva e dinamica. Con un bando nazionale, gli ideatori del progetto hanno invitato i ragazzi a sottoporre la propria candidatura a coppie, caricando online un breve video con il programma di viaggio e l'obiettivo. I quaranta video inviati sono stati votati da quattromila persone: il vincitore ha per protagonisti un ragazzo bosniaco di origini rom e una ragazza torinese. I due hanno viaggiato per dodici giorni seguendo le rigide norme imposte dal programma (niente taxi, niente fast food, niente hotel, niente souvenir, niente aerei), raccontando l'esperienza su Facebook, Twitter, Instagram e il sito web di *Cultural-Shock*. Il progetto è stato seguito da TV e radio ed è diventato il punto di partenza per lo sviluppo di materiali didattici sulla storia dei Balcani, l'Islam, la cultura rom e i matrimoni interetnici, successivamente proposti da Rai Scuola. In totale, il programma ha raggiunto due milioni di persone.

Il progetto si basa su una struttura dialogica per cui un'esperienza vissuta da due persone di origini diverse – ma cresciute in ambienti simili – viene condivisa sui social media. Nel processo, si pone un'enfasi particolare sulla scoperta delle origini e sulla loro rappresentazione narrativa, rompendo così le più comuni traiettorie che vanno da identità 'etnica' a soggetto assimilato o viceversa, e tendono a sottolineare le differenze senza metterle in discussione. Ponendo due giovani come protagonisti e conduttori di un'avventura, *Cultural-Shock* bypassa i limiti delle altre forme di denuncia e opta per un modello dinamico che ribal-



Figura 21. Graffito, Bologna.

da guerra mondiale» con cui la poetessa Amelia Rosselli identificava la sua generazione: un gruppo nato dalla frattura e costretto a subire le conseguenze di situazioni che riflettevano momenti storici ben precisi, al di fuori del loro controllo (ROSSELLI 2012, pp. 25-26). Questa condizione – insieme, aggiungo io, all’impegno politico e alla creatività – trasforma la seconda generazione di immigrati nel «gruppo umano più caratteristico della storia contemporanea», per adattare la definizione di Hannah Arendt degli apolidi (ARENDR 2009, p. 385): sono coloro che incarnano le dinamiche globali e il cambiamento, che è possibile grazie al ripensamento delle categorie da loro stessi stimolato, come dimostra questo graffito (Figura 21).

Comprendere la pre-occupazione, dissipare la preoccupazione

La prospettiva abbracciata in progetti quali *Cultural-Shock* e, per affinità, l’accorpamento di emigranti e immigrati che si auspica nella riforma della legge sulla cittadinanza, somiglia a un’utopia. Tuttavia, per citare Hardt, «proporre sempre l’impossibile come se fosse l’unica opzione ragionevole» (HARDT 1996, p. 7) sembra una valida opzione per affrontare per intero la complessità dei rapporti fra il passato e il presente italiani, e per rimappare il Paese dal punto di vista culturale e politico, come suggerito dal sottotitolo di questo studio. In tal senso, il paradigma itinerante italiano, con le sue migrazioni in entrata e in uscita, offre un modello nazionale/transnazionale unico, che fa del Paese un vero e proprio «laboratorio». Secondo Hardt, «il Laboratorio Italia non si riferisce più a un luogo geografico ma a uno spazio virtuale di speranza e potenzialità che può essere realizzato ovunque [... e] a una modalità ormai disponibile per tutti noi» (ivi, p. 8), che mette in atto «nuove forme di pensiero politico» (ivi, p. 1). In un momento in cui l’unicità dell’Italia viene solitamente ricondotta alla moda, alla cucina, al design, trasformando l’intero Paese in un bene di lusso (l’Italia da

ta le tradizionali categorie nazionali assunte come normative. Come recita il sottotitolo, *Cultural-Shock* è il programma radiofonico, televisivo e web in cui «lo straniero sei tu», frase che trasforma lo spettatore in forestiero per cambiarne la prospettiva. La scoperta e l’analisi culturale dei protagonisti è particolarmente acuta perché viene fatta dal punto di vista privilegiato di una sensibilità che è italiana e al tempo stesso internazionale, in linea con molta della produzione culturale G2, come ha osservato Clarissa Clò (Clò 2014, p. 245)²⁰. In tal senso, questi figli dell’immigrazione (tecnicamente non sono immigrati di seconda generazione, non essendo immigrati di persona) sono la nuova versione dei «figli della Seconda

mangiare e da bere, l'Italia dove viaggiare, l'Italia che eccelle, l'Italia di cui si può godere in svariati modi), la storia dei suoi movimenti demografici e culturali dovrebbe costituire un'occasione di riflessione ben più frequente e articolata. Questo è particolarmente rilevante nel terzo millennio, un'epoca profondamente caratterizzata dalle migrazioni locali, dal ricollocamento e dallo sradicamento dei popoli. Per restare nel lessico di questo studio, l'invito è dunque a rioccupare la storia dell'emigrazione e del colonialismo italiano con un occhio critico e un'empatia etica, occupando al tempo stesso il Paese con idee, strategie e organizzazioni nuove, che possano sfidare da un lato il processo di omogeneizzazione totale messo in atto dalla globalizzazione, e dall'altro la tendenza a rifugiarsi nei miti nazionali. Di fronte all'instabilità sociale e politica, non scevra da forme di aggressione e violenza, c'è un alto rischio di deriva nazionalistica. Una comprensione equilibrata degli eventi storici (ad esempio del fatto che all'inizio del secolo scorso gli italiani negli Stati Uniti erano considerati anarchici socialmente pericolosi, per certi versi paragonabili ai terroristi di oggi) e un orecchio aperto alle posizioni costruttive assunte dagli immigrati attivi nella nostra società (ad esempio l'operato della Rete G2) possono però indicare una strada alternativa. Questa comprensione può già partire dal puro e semplice riconoscimento della costante sovrapposizione dei flussi in entrata e in uscita, al fine di definire una visione transnazionale del Paese e di diminuire la preoccupazione per i migranti invitando all'empatia, come nel caso di *Sola andata*, brano (e relativo video musicale) del Canzoniere Grecanico Salentino, band pugliese di musica popolare.

Nel mettere in musica le incisive poesie sull'immigrazione tratte da *Sola andata*. *Righe che vanno troppo spesso a capo*, di Erri De Luca²¹, il video diretto da Alessandro Gassman fa chiaramente leva sul concetto di pre-occupazione. Sotto gli occhi di un pescatore seduto sulla spiaggia, un gruppo di immigrati emerge dal Mediterraneo; l'ultima a raggiungere la riva si trasforma in emigrante del passato, uscita da una fotografia di Ellis Island: abiti di foggia antica, capo velato e sguardo malinconico. Come gli ultimi versi del brano/poesia ricordano all'ascoltatore, alcuni migranti muoiono nella traversata, ma il viaggio ha un valore biblico che li rende immortali, perché agli arrivi non c'è fine: «Va bene, muoio, ma in tre giorni resuscito e ritorno». In ultimo, il video suggerisce che questo ritorno è anche una forma di memoria: i nuovi arrivati ci riportano al passato. «Li lasciamo annegare per negare», come afferma alla fine del video lo stesso De Luca; una pratica che diventa ancora più contraddittoria con l'onnipresenza delle immagini dei migranti morti sulle spiagge mediterranee, fra cui quella, che nel 2015 è diventata iconica, del bambino siriano riverso sulla sabbia. Tuttavia, per estensione, lasciar annegare i ricordi – per quanto dolorosi possano essere quelli dell'emigrazione italiana – è un atto altrettanto pericoloso di negazione che rischia di annullare l'empatia nel presente.

Mentre scrivo, dal Nord Africa continuano a partire barconi carichi di migranti diretti sulle coste dell'Italia meridionale. La traversata affrontata in cerca di nuove occasioni non si ferma, e quelli che la compiono sono più tenaci e ingegnosi che mai. Mentre loro cercano (in alcuni casi anche due o tre volte) di entrare in Europa, nonostante un rischio di morte che si dissolve di fronte a quello, più tangibile, di sprecare la propria vita nella miseria, nello sfruttamento e nella violenza, gli italiani lasciano il Paese per raggiungere altri stati europei, l'Asia e le Americhe, perché in Italia si sentono sprecati. *Mutatis mutandis*, e con diversi livelli di pressione e di rischio, l'avventura in cui si imbarcano gli

uni e gli altri è molto simile, ed è frutto della ricerca di opportunità migliori, o della fuga rispetto a una situazione che nega la possibilità di diventare quello che si desidera, come persone e come lavoratori. Quello che scatta, con modalità che sono ancora poco studiate e discusse, e che però vale la pena di portare alla luce, è una forma di empatia che è a tutti gli effetti un ribaltamento della preoccupazione, e passa per un meccanismo di pre-occupazione. Gli immigrati nell'Italia di oggi sono pre-occupati dagli emigrati italiani del passato, e gli emigranti italiani di oggi sono pre-occupati da chi immigra in Italia, in una intricata rete di rimandi e coincidenze. Ce lo ricorda il film di Gianni Amelio *L'intrepido*, che ribalta la traiettoria proposta vent'anni prima da *Lamerica*: ci sono italiani poveri che nel terzo millennio vanno a cercare lavoro in Albania²².

La tensione dialettica generata dal ricordo del passato (prossimo o remoto) trasforma la preoccupazione – nel senso di timore – in nuove prospettive e nuovi modi di narrare il passato e il presente. Il percorso cognitivo tracciato dall'atto di mettere in connessione l'emigrazione e l'immigrazione e, dunque, le migrazioni in generale, apre la strada al riconoscimento della natura ciclica dei movimenti demografici, e in alcuni casi alla solidarietà e alla responsabilità civile che generano. È quello che Gayatri Spivak chiama «planetarietà», un senso di appartenenza globale che, lungi dal fingere che la tecnologia e la ragione siano la chiave per possedere il presente e il futuro, propone di imparare dal basso (SPIVAK 2003, p. 118), di coniugare la ragione con l'empatia, e di convogliare il sogno nell'azione istituzionale (*ivi*, p. 95). La mia tesi è dunque che non soltanto nelle sue 'eccellenze' (il made in Italy di lusso, i prodotti industriali, le scoperte scientifiche) l'Italia possa occupare un posto nella scena internazionale e superare la stasi. È soprattutto attraverso la rimappatura di sé stessa nella diaspora, e nella rivalutazione delle numerose rotte tracciate dagli immigrati all'interno dei suoi confini, che come Paese può proporre un nuovo modo di esistere (da italiani, in senso lato) sul pianeta. La rimappatura potrebbe persino influenzare altri vecchi cliché sull'Italia, quelli che la dipingono come la perfetta meta vacanziera dove godersi la cultura, l'arte, la storia, la natura, l'artigianato e la cucina.

In questo senso, la conversazione con una mia studentessa mi ha reso consapevole del fatto che l'Italia sia diventata la meta di un viaggio di natura insolita. La studentessa mi ha infatti spiegato che studiava italiano per prepararsi a far visita ai parenti in Italia. Sapendo che era peruviana, all'inizio ero perplessa, perché non capivo che tipo di riunione familiare prevedesse questo viaggio. «I tuoi parenti sono italiani emigrati in Perù che di recente hanno fatto ritorno in Italia?», le ho chiesto. La studentessa mi ha fatto capire che, al contrario, una riunione familiare in Italia può essere ricondotta all'immigrazione degli ultimi anni! Era infatti un ramo della sua famiglia peruviana a essersi trasferito a Milano, e lei parlava di questa visita come i miei studenti italoamericani parlano delle visite ai parenti in Italia, o i miei amici italiani dei viaggi a New York dai parenti emigrati. È interessante notare che nei corsi di italiano avanzato questa studentessa siede accanto a diversi giovani italiani che, stanchi della disoccupazione che ha raggiunto un tasso preoccupante, hanno lasciato l'Italia un paio d'anni fa per lavorare come insegnanti di italiano nel sistema scolastico del New Jersey. Lo spirito che li anima non è molto diverso da quello dei peruviani emigrati a Milano parenti della loro compagna di classe: la ricerca di opportunità nuove. La mappa transnazionale dell'Italia è sempre più occupata da nuove rotte e nuove storie di migrazione.

Note

¹ Lombardi-Diop e Romeo chiamano questa connettività «intersezionalità» (LOMBARDI-DIOP – ROMEO 2014b, p. 432).

² Si tratta del periodo in cui il termine «colonialismo» si applicava efficacemente sia alle colonie di emigranti sia ai possedimenti coloniali. Si vedano FIORE 2014 e CHOATE 2008.

³ Si vedano FIORE 2018b e FIORE 2019.

⁴ I figli degli immigrati al di sotto dei diciotto anni acquisiscono automaticamente la cittadinanza soltanto se entrambi i genitori si sono naturalizzati; condizione abbastanza rara, visti i requisiti di residenza necessari per l'idoneità e le lungaggini burocratiche, nonché il fatto che non sempre gli immigrati sono informati e attivi nel processo di naturalizzazione (si veda il sito della rete G2: <https://www.secondegenerazioni.it/leggedicittanza/>, ultimo accesso 4.10.2020).

⁵ Si veda lo studio della Fondazione Moressa, http://www.fondazioneleonemoressa.org/new-site/wp-content/uploads/2014/02/Comunicato-stampa_stranieri-e-cittadinanza.pdf (ultimo accesso 4.10.2020).

⁶ Si vedano la campagna DreamAct (<http://dreamact.info>, ultimo accesso 4.10.2020), che chiede l'amnistia per i giovani che non hanno scelto di essere clandestini, e Define American (<http://www.defineamerican.com>, ultimo accesso 4.10.2020), il progetto che mette in discussione il significato di cittadinanza americana a favore di un concetto più inclusivo di appartenenza, specialmente in risposta alle leggi che criminalizzano gli immigrati clandestini.

⁷ Tintori ascrive questa naturalizzazione e istituzionalizzazione dei legami di sangue alla «asimmetria di trattamento» fra emigranti e immigrati (si veda TINTORI 2009, p. 123).

⁸ Per un'analisi delle pratiche presentate in un Paese come il Brasile, che conta una vasta comunità di potenziali cittadini, si veda DEL PRÀ – TIRABASSI 2007.

⁹ L'analisi di Tintori dimostra la difficoltà di estrarre dalle statistiche dei dati definitivi sugli italiani che emigrano clandestinamente all'estero (TINTORI 2009, pp. 85-90).

¹⁰ La fotografia rappresenta un graffito razzista che fa da sfondo alle figure di una madre e un bambino di origine africana, difficilmente assumibili come incarnazione degli invasori pericolosi che vengono a rubare l'Italia agli italiani. Ancor più ironico è il fatto che la scritta sia grammaticalmente scorretta («all'italiani» dovrebbe essere «agli italiani»), rivelando che gli italiani, anche quelli animati dalla fede nazionalista, hanno un rapporto molto aleatorio con gli standard linguistici nazionali. Nel contesto di questa Conclusione, l'immagine diventa ancor più significativa perché, a dispetto delle intenzioni dell'autore, il graffito si può leggere come un invito a includere «i nuovi italiani» nella nozione allargata di Italia, un Paese composto di italiani all'estero come anche di immigrati postcoloniali (diretti e indiretti).

¹¹ Per informazioni sulla campagna «L'Italia sono anch'io», si veda il sito <http://www.litaliasono-anchio.it> (ultimo accesso 4.10.2020).

¹² Tra le raccolte di racconti inventati o autentici, si vedano *Pecore nere* della italo-somala Sego, *Italiani per vocazione* della italo-indiana Kuruvilla, *Amori bicolori* della italo-palestinese Masri, e *Quando nasci è una roulette* della italo-zairese-egiziana Mubiay. L'album *Straniero a chi?* include tredici canzoni di italiani di diversi retroterra culturali in una varietà di stili musicali, incluso l'hip-hop, il reggae, il rock, il punk e l'elettronica. I brani affrontano temi relativi all'appartenenza e allo status e criticano apertamente la chiusura della cultura italiana. Il fotoromanzo *Apparenze* denuncia con ironia i pregiudizi sui giovani G2: la circostanza più frequente è il senso di sorpresa che le persone provano nel sentirli parlare italiano perfettamente. Il gioco *Indovina chi?* sfida i lettori a indovinare dalle foto la cittadinanza o il retaggio culturale dei G2, impresa di per sé impossibile. Le soluzioni rivelano la cittadinanza, il background culturale e il tempo trascorso in Italia di ciascun personaggio, ma soprattutto smascherano quanto sia fallace il profilo etnico-culturale basato sui tratti fisici.

¹³ Inclusa nella Biennale di Venezia del 2011, l'artista Jijon è originaria dell'Ecuador (Quito, 1968) e vive in Italia dal 2000. Lavora principalmente con mezzi audiovisivi (documentari, video, fotografie) nell'ambito di un genere da lei definito «attivismo», un'arte che è inscindibile dall'attivismo. Jijon ha collaborato con molte associazioni in difesa dei diritti degli immigrati, delle donne e delle culture regionali in diversi Paesi del mondo. La modalità di produzione artistica che privilegia è quella da lei definita «arte partecipata», ossia progetti che coinvolgono varie persone, coltivano relazioni e

promuovono cause sociali. Si veda l'intervista su <https://www.youtube.com/watch?v=ECexNwpP33s> (ultimo accesso 4.10.2020).

¹⁴ Esistono decine di proposte di riforma della legge sulla cittadinanza che spaziano dalla richiesta di uno *ius soli* puro o di uno *ius soli* temperato che preveda la cittadinanza automatica per i bambini nati in Italia i cui genitori abbiano la residenza legale, a quella di uno *ius culturae* che si basi sugli anni scolastici frequentati in Italia. Nel 2015 è ripresa in Parlamento la discussione della riforma, con i figli degli immigrati e i loro sostenitori che desiderano fortemente una soluzione apartitica; perché – come essi sostengono, con un'evidente contraddizione – il diritto alla cittadinanza non è una questione politica. Un sondaggio dell'ISTAT del 2012 indica che oltre il 70% dei residenti in Italia (immigrati e non) sono favorevoli a concedere la cittadinanza alla nascita (si veda <http://www.istat.it/it/archivio/66563>, ultimo accesso 4.10.2020). Il dibattito in Parlamento si è arenato negli ultimi anni.

¹⁵ Fred Kuwornu è un regista italiano di origine ghanese. Dopo aver lavorato alla radio e in televisione, è stato scelto come assistente di Spike Lee per *Miracolo a Sant'Anna*, occasione sfruttata anche per realizzare uno spin-off, dal titolo *Inside Buffalo* (2010), che documenta l'esperienza dei soldati afroamericani in Toscana durante la Seconda guerra mondiale. Il regista, che si divide tra New York e Roma, ha recentemente girato un nuovo documentario, *Blaxploitation: Cent'anni di afrostorie nel cinema italiano*.

¹⁶ Si vedano DICKIE 2011 e BARANSKI 2011.

¹⁷ Tra la metà del 1800 e la metà del 1900 sono emigrati nelle Americhe circa 11 milioni di italiani (FAVERO – TASSELLO 1978, p. 12), di cui soli 5,5 negli Stati Uniti. È interessante notare che il numero di stranieri in Italia è lo stesso: 5.250.000 circa (DOSSIER 2019, p. 3).

¹⁸ Il documentario sembra inoltre suggerire che i documenti garantiscono un'integrazione culturale automatica, mentre in realtà si sentono fuori posto, se non esclusi, persino i discendenti degli italiani naturalizzati brasiliani che hanno scelto di emigrare in Italia, a riprova che i concetti di razza e cultura svolgono un ruolo cruciale nella percezione dell'«altro». Si veda FIORE 2014.

¹⁹ Si veda il sito internet <http://www.culturalshock.org> (ultimo accesso 4.10.2020).

²⁰ Per un altro saggio sul potere creativo e di denuncia della G2, si veda ANDALL 2010.

²¹ Il video è disponibile su YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=3637irO8V9Y> (ultimo accesso 4.10.2020).

²² Il protagonista dell'*Intrepido* è un italiano sfruttato e sottopagato che, nonostante le straordinarie capacità di adattamento, decide infine di emigrare in Albania per lavorare come minatore. Proprio dall'Albania provenivano gli immigrati di *Lamerica* (1994), sempre di Amelio (si veda il Capitolo 2). In una scena finale, e fra le più significative, dell'*Intrepido*, i colleghi chiedono al protagonista (interpretato da Antonio Albanese) di tradurre una serie di parole in italiano. In un magistrale esercizio di auto-citazione, Amelio rivisita la scena di *Lamerica* in cui, prima di partire per l'Italia, una giovane albanese insegnava ai compatrioti alcune semplici parole in italiano.